

ACCADEMIA DI BELLE ARTI
DI BARI

IL COLORE NELLA POESIA



Cromatologia

Prof. Giusy PETRUZZELLI
Anno Accademico 2005/2006

GIUSTO Adriana
Corso di pittura

Introduzione

La poesia nasce dal sentimento umano e desta i sentimenti, le passioni, i ricordi, i sogni ed ogni altro sentimento della condizione umana. Ogni poeta ha scritto in maniera diversa grazie alla sua inclinazione personale o al periodo storico a cui è appartenuto.

La mia ricerca si è sviluppata alla ricerca di termini cromatici nelle poesie. Attraverso un " volo pindarico" nei secoli ho individuato i poeti che più hanno usato i termini cromatici e coloro i quali non li hanno utilizzati affatto. Qual' è inoltre il colore che si identifica in un certo tipo di periodo storico letterario. Ho scoperto che nel seicento, epoca in cui si sviluppa il Barocco, il colore pregnante della poetica è l'oro. Questo è riconducibile al fatto storico in cui la società versa in questi anni. Sono questi gli anni della controriforma, caratterizzati da profonde fratture religiose e segnati dalla transizione della formazione di nuovi valori e dalla frantumazione delle certezze a cui l'uomo fino ad allora aveva creduto. Il ruolo della poesia diventa meramente consolatorio proteso a compensare angosce e contraddizioni attraverso la ricerca dello stupore, della bellezza, del fasto e della meraviglia estetica, agendo puramente sul piano illusorio delle parole, sostituendo la verità poetica con l'effetto dell'inaspettato con l'uso talora eccessivo di figure retoriche e metafore. Nella letteratura ma anche in pittura e nelle altre arti il barocco si esplica con un gioco raffinato di luci, ombre, e accesi cromatismi.

Il periodo letterario successivo si riferisce all'Illuminismo; la cultura precedente viene rivista alla luce del razionalismo. Ho riscontrato che in questo periodo, i termini cromatici nelle poesie sono usati raramente. Agli inizi dell'Ottocento sorge un nuovo tipo di concezione letteraria che muta profondamente tutte le arti del tempo, il Romanticismo. Pur senza rinnegare l'esaltazione della libera ragione umana, rivendica il valore del sentimento e della fantasia individuali dell'uomo, che lo rendono unico e irripetibile. I sentimenti, le passioni, i sogni, la parte irrazionale, l'inconscio, le angosce e le ansie dell'uomo, che può sentirsi smarrito davanti alla vastità dell'infinito, vengono valorizzati e amplificati e non più intesi sotto l'aspetto negativo.

Verso la fine dell'Ottocento comincia a farsi strada il senso della relatività dei valori esaltati dal Romanticismo che sfocerà in un contrasto insanabile fra gli ideali e la piatta materialità del reale, che porteranno l'uomo poeta a chiudersi in un solipsismo fra patetico e aggressivo, connesso ad una concezione pessimistica della vita, che assumerà forme esasperate nel Decadentismo. Da questo momento in poi, la mia ricerca trova più ampio riscontro nella poetica dei Simbolisti francesi e italiani, i quali esprimendo la fase più intellettuale del Decadentismo, teorizzavano una poetica di simboli per ridefinire il mondo e la sua essenza misteriosa. E' in questo periodo che maggiormente ho riscontrato termini cromatici nelle poesie in cui il colore vive quasi in un'ode a se stesso.

Nel Crepuscolarismo la poetica assume un tono dimesso, pacato e triste in cui i termini cromatici nelle poesie sono utili per sottolineare gli aspetti più semplici della quotidianità.

Il colore per i futuristi appare in un complesso di cosmiche analogie e metamorfosi. Il movimento futurista fu significativo perché contribuì a svecchiare la cultura italiana e ad aprirla alle suggestioni internazionali, in particolare quelle della poesia simbolista francese che proprio attraverso il Futurismo avrebbe più tardi influenzato la corrente poetica più importante del primo dopoguerra italiano, l'Ermetismo.

L'Ermetismo, fu una corrente poetica italiana sviluppatasi negli anni Venti e in modo più consistente negli anni Trenta del Ventesimo Secolo. Fortemente contrari all'enfasi retorica dannunziana come pure agli aspetti più flebili e convenzionali della lirica di Giovanni Pascoli, gli ermetici si rifacevano invece alle esperienze del simbolismo cercando di riconsegnare alla parola poetica una carica espressiva assoluta e rifiutando gli aspetti comunicativi del linguaggio così come l'effusione sentimentale diretta. La parola degli ermetici dilata il suo valore evocativo e si muove in uno spazio senza tempo in cui le linee di forza sono rintracciabili lungo i solchi intricati e allusivi delle metafore e delle analogie in cui il colore appare raramente.

Giambattista Marino (Napoli 1569-1624)

Il colore della poesia del Barocco è l'oro; infatti la poetica, in quest'epoca, è volta alla ricerca della meraviglia estetica.

In Italia esponente maggiore della letteratura barocca fu Giambattista Marino, figlio di un avvocato ricco e ambizioso. La sua poetica, così caratterizzante, vive nella ricerca di un perfezionamento stilistico carico di ornamenti, pregna di accesi cromatismi e grandi e fantastiche scenografie, alimentate da una mera abilità retorica e nell'uso a volte eccessivo della metafora.

Nel 1615 pubblicò a Venezia una raccolta in tre parti dal titolo *La Lira*, che segnò la sua affermazione nel mondo letterario come massimo esponente del nuovo gusto poetico. Nelle poesie tratte da quest'opera si nota che il colore pregnante è l'oro. Infatti in *Donna che si pettina*⁽¹⁾ usa la metafora per far riferimento ai capelli biondi della donna come a delle onde dorate del mare. Alla stessa maniera nella poesia *Per la sua donna*⁽²⁾ l'aria s'illumina di un color biondo dorato grazie ai capelli.

Giambattista MARINO – "Donna che si pettina"

Onde *dorate*, e l'onde eran capelli,
 navicella d'avorio un dì fendea;
 una mano pur d'avorio la reggea
 per questi errori preziosi e quelli,
 e, mentre i flutti tremolanti e belli
 con drittissimo solco dividea,
 l'or de le rotte fila Amor cogliea,
 per formarne catene à suoi ribelli .
 Per l'*aureo* mar, che increspando apria
 Il procelloso suo *biondo* tesoro ,
 agitato il mio core a morte già.
 Ricco naufragio in cui sommerso io moro
 Poich'almen fur, ne la tempesta mia,
 di diamante lo scoglio e'l golfo d'*oro*!

Giambattista MARINO – "Per la sua donna"

A l'aura il crin ch'a l'*auro* il pregio ha tolto,
 sorgendo il mio bel sol del suo oriente
 per doppiar forse luce al dì nascente,
 da' suoi biondi volumi avea disciolto.
 Parte scherzando in ricco nembo e folto
 piovea sopra i begli omeri cadente
 parte con globi d'*or* sen già serpente
 tra fiori or del bel seno or del bel volto.
 Amor vid'io che fra i lucenti rami
 de l'aurea selva sua, pur come sòle,
 Tendea mille al mio cor laccioli ed ami;
 e nel sol de le luci uniche e sole
 intento e preso dagli *aurati* stami,
 Volgarsi quasi un girasole il sole.

William Shakespeare (Stratford-on-Avon 1564 – 1616)

Eccezionale drammaturgo e autore di una produzione poetica che da sola gli ha assicurato un posto di grande rilievo nella letteratura inglese. I suoi centocinquantaquattro sonetti di tipo elisabettiano spaziano dai temi amorosi a quelli intimistici della natura umana. Anche in questi sonetti il color oro evoca sentimenti purissimi.

⁽¹⁾ A. BUDRIESI, *Letteratura Forme e Modelli*, Torino SEI 1988, p.626

⁽²⁾ A. BUDRIESI, *Letteratura Forme e Modelli*, Torino SEI 1988, p.626

Nel *Sonetto 18*⁽³⁾ si fa riferimento al volto d'oro così come nel *Sonetto 28*⁽⁴⁾ in una delle ultime strofe il poeta enfatizza la bellezza, la purezza e la perfezione del suo oggetto di desiderio che è tale da poter inondare d'oro la sera se le stelle si spegnessero.

Sonetto 18

*Dovrei paragonarti ad un giorno d'estate?
Tu sei ben più raggiante e mite:
venti furiosi scuotono le tenere gemme di maggio
e il corso dell'estate ha vita troppo breve:
talvolta troppo cocente splende l'occhio del cielo
e spesso il suo volto d'oro si rabbuia
e ogni bello talvolta da beltà si stacca,
spoglio dal caso o dal mutevol corso di natura.
Ma la tua eterna estate non dovrà sfiorire
né perdere possesso del bello che tu hai;
né morte vantarsi che vaghi nella sua ombra,
perché al tempo contrasterai la tua eternità:
finché ci sarà un respiro od occhi per vedere
questi versi avranno luce e ti daranno vita.*

Sonetto 28

*Come tornare allora ai dì felici
Se m'è negato del riposo il bene,
se opprime il giorno e la notte nemica
non reca pace, anzi l'un l'altra preme
e, sebbene avversari, in patto aperto
si stringono la mano per sfinirmi
con le fatiche l'uno, l'altra in gemito,
chè più e più lungi da te m'affatico.
Io dico al giorno che per lusingarlo
Splendi, e l'adorni se annuvola il cielo,
e alla notte insinuo che se gli astri
s'abbuiano fai tu d'oro la sera.
Ma più tende ogni giorno il mio patire,
crescerlo par la notte, senza fine.*

Il Barocco nell'arte

Anche in ambito artistico durante questo periodo l'oro è evocatore e caratterizzante di un'opera.

Nell'affresco di Guido Reni (Bologna 1575– 1642), l'oro è il colore fondamentale del dipinto che ben si coniuga con la poetica dello stesso periodo.

⁽³⁾ W. SHAKESPEARE, *I Sonetti*, Roma, Newton Co. Editori, 1988, p.47

⁽⁴⁾ W. SHAKESPEARE, *I Sonetti*, Roma, Newton Co. Editori, 1988, p.57



Figura 1 Guido RENI, *L'Aurora*, 1614, affresco, Roma, Casino Rospigliosi Pallavicini.

*William SHAKESPEARE - Sonetto 33 **

*Io vidi più d'un glorioso mattino
 Sovranamente illudere le vette
 Baciando i prati con l'oro del viso,
 l'acque splendendo in alchimia celeste,
 e poi lasciarsi premere il semblante
 di paradiso da un'orda di nemi
 e al mondo spento rubarsi, velato
 fuggendo col suo spregio all'occidente.
 Così il mio sole un mattino raggiò
 in trionfo di luce a me gli sguardi,
 ma ahimè, fu mio soltanto per un attimo:
 nubi mondane me l'hanno rubato.
 Pure sdego non ho: sole terrestre
 può offuscarsi, se infosca il sole in cielo.*

Edgar Allan Poe (Boston 1809 - Baltimora 1849).

I racconti e le poesie di Edgar Allan Poe riflettono le sue fantasie, ossessive e inquiete. Considerato da alcuni il creatore del racconto gotico del terrore e dell'orrore e un precursore del racconto giallo. Esasperò la vena lugubre del Romanticismo, con capacità straordinaria di penetrazione nelle zone più oscure dell'animo. L'idea della poesia, come creazione ritmica di bellezza, anticipa la poetica decadentistica del frammento lirico con una ricerca di stile suggestivo come mezzo di espressione del mistero che sta dietro le cose anticipando così posizioni simbolistiche. Influenzato dai romantici inglesi egli identificava l'arte con la bellezza e la perfezione.

* W. SHAKESPEARE, *I Sonetti*, Roma, Newton Co. Editori, 1988, p.63

Sono del 1830 le due poesie *Solo*⁽⁴⁾ e *A Zante*⁽⁵⁾. Nella prima egli parla di se e di come vedeva il mondo diversamente dagli altri, il colore sottolinea la visione romantica della natura nella roccia rossa, nelle tinte dorate della stagione autunnale e nell'azzurro del cielo. Nella seconda il verde pendio dell'isola sottolinea la sua rigogliosità, mentre la ricchezza e la prosperità sono rappresentate nei colori porpora e oro.

Solo

*Fanciullo, io già non ero
come gli altri erano, ne' vedevo
come gli altri vedevano. Mai
derivai da una comune fonte
le mie passioni - ne' mai,
da quella stessa, i miei aspri affanni.
Ne' il tripudio al mio cuore
io ridestavo in accordo con altri.
Tutto quello che amai, io l' amai da solo.
Allora - in quell' eta' - nell' alba
d' una procellosa vita - fu derivato
da ogni piu' oscuro abisso di bene e male
il mistero che ancora m' avvince -
dai torrenti e dalle sorgenti -
dalla **rossa** roccia dei monti -
dal sole che d' intorno mi ruotava
nelle sue **dorate** tinte autunnali -
dal **celeste** baleno
che daccano mi quizzava -
dal tuono e dalla tempesta -
e dalla nuvola che forma assumeva
(mentre era **azzurro** tutto l' altro cielo)
d' un demone alla mia vista -*

A Zante

*O bella isola, che dal più bel fiore
prendi il tuo nome, fra tutti il più gentile!
Quante memorie di raggianti ore
da te si ridestano al tuo solo apparire!
E parvenze di quale perduta felicità!
E pensieri di quali speranze sepolte!
E visioni di una fanciulla, sui tuoi **verdi**
pendii, che non è più, che non è più!
Non più! Ahimè, quel magico e triste suono
che tutto trasmuta! Non più loderò i tuoi incanti,
non più il ricordo di te! Un esecrato suolo
d' ora in avanti riterrò il tuo lido fiorito,
o isola giacintea! **O purpurea** Zante!
Isola d' **oro**! Fior di Levante!*

William BLAKE (Londra 1757-1827)

Poeta, pittore e incisore britannico, autore di una forma originale di poesia visionaria illustrata. Con il suo rifiuto degli ideali illuministici, Blake è considerato fra i precursori del movimento romantico. Convinto che le sue visioni interiori fossero più reali del mondo esterno e che l'artista fosse un veggente dotato di penetrazione profetica nella verità del cosmo, dedicò l'intera vita nel tentativo di esprimere tali visioni attraverso il linguaggio poetico e pittorico.

Le raccolte poetiche *Canti dell'innocenza* del 1789 da cui sono tratte le due poesie seguenti. I colori qui sottolineano la realtà umana per *Il bambino nero*⁽⁶⁾ e per *Il fiore*⁽⁷⁾ quella della natura

⁽⁴⁾ Internet Explorer, www.fortunecity.com/rivendell/curse/35/poepoesie.htm

⁽⁵⁾ Internet Explorer, www.fortunecity.com/rivendell/curse/35/poepoesie.htm

⁽⁶⁾ W.Blake *Canti dell'innocenza e dell'esperienza*, intr.e trad. di G.Parks, Pordenone, Studio Tesi, 1985

⁽⁷⁾ W.Blake *Canti dell'innocenza e dell'esperienza*, intr.e trad. di G.Parks, Pordenone, Studio Tesi, 1985

Il bambino nero

*Mia madre mi ha generato nel sud selvaggio,
ed io sono nero, ma oh! la mia anima è bianca;
bianco come un angelo è il bambino inglese,
ma io sono nero, come se privato della luce.
Mia madre mi ha insegnato sotto un albero,
e sedendo giù prima della calura della giornata
mi ha preso in grembo e mi ha baciato,
e additando l'est ha cominciato a dire:
"E dona la sua luce e dona il suo caldo via;
e fiori e alberi e animali e uomini ricevono
conforto la mattina, gioia nella giornata.
E noi siamo posti sulla terra un po' di tempo
perché impariamo a sopportare i raggi dell'amore;
e questi neri corpi e questa faccia bruciata dal sole
non sono che una nuvola, e come un boschetto
pieno d'ombra; perché quando le nostre anime
avranno imparato il caldo a sopportare,
la nuvola svanirà: venite fuori dal bosco, mio
amore e cura, e attorno alla mia tenda d'oro come
agnelli gioite". Così mia madre disse, e mi ha
baciato..*

*E così io dico al bambino inglese:
quando io dalla nera e lui dalla bianca nuvola ci
libereremo e attorno alla tenda di Dio come
agnelli faremo festa, io lo riparerò dal caldo,
finché sarà capace di appoggiarsi in gioia sopra il
ginocchio di nostro padre; e allora io starò in piedi
ed accarezzero i suoi capelli d'argento,
e sarò come lui, e lui allora mi amerà.*

William Blake – "Il fiore"

*Allegro, allegro passero! Sotto le foglie tanto
verdi, Svelto come una freccia
Ti vede la felicità d'un fiore, Tu cerchi la tua
stretta culla Vicino al mio cuore.
Pettiroso, pettiroso leggiadro! Sotto le foglie
tanto verdi D'un fiore la felicità
Ti sente singhiozzare, singhiozzare,
Pettiroso, pettiroso leggiadro,
Vicino al mio cuore.*

Emily Elizabeth DICKINSON (Amherst, Massachusetts 1830-1886)

Poetessa statunitense. Le sue liriche, spesso concentrate in pochi versi vigorosi e innovativi, presentano uno schema ritmico semplice e un lessico accessibile, ma la sintassi e la punteggiatura (ricorrente e caratteristico è il trattino) riescono a conferire alle parole di uso comune una ricca gamma di connotazioni. Le immagini e le metafore derivano tanto da un'acuta osservazione della natura quanto da una fantasia variegata nei contenuti e arguta nell'espressione, che rievoca i poeti metafisici inglesi del Seicento.

Nelle poesie che seguono⁽⁸⁾, pubblicate postume nel 1890, la poetessa inglese fa vivere i colori nella malinconia della sua esistenza povera di avvenimenti esteriori ma densissima di avvenimenti interiori.

⁽⁸⁾ E. Dickinson, *Poesie*, Milano, RCS Rizzoli Libri S.p.A., 2001, pp. 98 – 125.

...

*Il giallo la natura lo usa
Più di rado degli altri colori.
Lo tiene tutto in serbo. Per i tramonti
Prodiga d'azzurro.
Il rosso lo sperpera come una donna Ma il giallo
se lo concede Con parsimonia, in certe occasioni,
come le parole di un amante.*

...

*Ti vedo meglio al buio,
non mi occorre altra luce:
l'amore è per me un prisma
che supera il violetto.
Ti vedo meglio per gli anni
che s'inarcano in mezzo.
Al minatore basta la sua lampada
per annullare la miniera.
Ti vedo ancor meglio nella tomba:
le sue brevi pareti
si rischiarano, rosse, per la luce
che così in alto sollevai per te.*

...

*Ella spazza con scope iridescenti
E lascia in dietro i cirri.
Massaia dell'occidente serale,
torna a spazzar lo stagno!
Tu vi hai perduto un ordito di porpora,
tu vi hai perduto un filo d'ambra
ed hai cosparso poi tutto l'oriente
di stracci di smeraldo!
E quella adopra le scope screziate
Ed ancora svolazzano grembiuli
Finchè le scope piano si dileguino in stelle,
e allora mi allontano*

Oscar WILDE (Dublino 1854 - Parigi 1900)

Oscar WILDE, scrittore irlandese, tra i maggior esponenti del Decadentismo. Narratore, poeta, commediografo, esaltò il culto della bellezza come fine di ogni forma d'arte e l'indipendenza della stessa da ogni scopo estraneo.

Spirito eccentrico e dandy di rara eleganza, fin da ragazzo diede prova di possedere una natura sensibile e incline alla poesia, ottenendo riconoscimenti in tutte le scuole che frequentò.

Particolare nelle poesie che seguono⁽⁹⁾ del 1881, è il colore rosso che emerge eccessivo, spasmodico e maestoso nelle sue descrizioni.

Impressione Le Réveillon

Pasqua

⁽⁹⁾ Internet Explorer, www.newsky.it/poesia/biografie/wilde.htm.

Il cielo è guarnito di pizzi di *spasmodico rosso*,
 Fuggono le volteggianti nebbie e ombre,
 L'alba si leva dal mare
 Come una bianca dama dal suo letto.
 E dentellate bronzee frecce cadono
 Attraverso le piume della notte,
 E una lunga onda di luce *gialla*
 Silente si rompe su torre e sala,
 E allargandosi ampia nel mondo
 Desta alla fuga qualche svolazzante uccello,
 E tutte le cime dei castagni sono mosse,
 E tutti i rami striati *d'oro*.

Le trombe argentee squillarono nella Cupola:
 La gente cadde in ginocchio a terra, emozionata:
 E recato sul collo degli uomini io vidi,
 Come un gran Dio, il Santo Signore di Roma.
 Sacerdotale, egli portava una veste più bianca
 della spuma,
 E, regale, si paludava in *rosso maestoso*,
 Tre corone d'oro gli si levavano alte sul capo:
 In splendore e in luce il Papa passò.
 Furtivamente il mio cuore ripercorse ampi deserti
 d'anni
 Fino a Uno che vagò presso un mare solitario,
 Ed invano cercò un luogo di riposo:
 "Le volpi han tane, e ogni uccello ha il nido.
 Io, solo, io debbo vagare stanco,
 Piagarmi i piedi, e bere vino e sale di lacrime".

Charles BAUDELAIRE (Parigi 1821-1867)

Poeta e critico francese. Condusse una vita da dandy e di esteta, dedita all'uso dell'hashish, dell'oppio e dell'alcol, che gli procurarono fama di eccentrico e immorale. Questo periodo di libertà assoluta e di ricerca del piacere coincise con una fase creativa estremamente feconda, da cui nacquero le sue poesie più celebrate.

I Fiori del male, la raccolta poetica del 1857, reca fin dal titolo il segno di un'estetica nuova, "moderna", in cui, grazie alla poesia, le realtà più banali o volgari della natura e della carne possono acquistare bellezza ed elevarsi al sublime. Nella poesia *La Musa venale*⁽¹⁰⁾ i colori servono a sottolineare il contrasto tra la miseria dei piedi violacei e quei colori invece quasi sublimi delle volte azzurrine, mentre ne *La fiala*⁽¹¹⁾ i pensieri si liberano tingendosi di tre colori.

La Musa venale

La fiala

⁽¹⁰⁾ C. BAUDELAIRE, *I fiori del male*, trad. di A. Bertolucci, introd. di G. Macchia, Milano, Garzanti, 1989, p. 25 – 27.

⁽¹¹⁾ C. BAUDELAIRE, *I fiori del male*, trad. di A. Bertolucci, introd. di G. Macchia, Milano, Garzanti, 1989, p. 85 – 87.

O musa del mio cuore, amante dei palazzi, avrai tu,
quando Gennaio libererà i suoi venti, nella nera noia
delle sere nevose, un tizzone che scaldi i tuoi piedi
violacei?

Rianimerai dunque le tue spalle marmoree ai raggi
notturni che filtrano attraverso le imposte? Al sentire
borsa e palazzo a secco, raccoglierai l'oro delle volte
azzurrine?

Bisogna che tu, per guadagnarti il pane d'ogni sera,
dondoli, come il chierichetto, l'incensiere, cantando un
Te Deum cui non credi?

Oppure, come un saltimbanco a digiuno, mostrerai le tue
grazie e il tuo riso molle d'un pianto che non si vede per
far sì che il volgo si sganasci dalle risate?

Vi son profumi acuti per i quali
porosa è ogni materia: si direbbe
che attraversino il vetro. Nell'aprire
un cofanetto giunto dall'oriente,
la cui cerniera si contorce e stride
gridando, o in una casa abbandonata
un qualche armadio polveroso e nero,
pieno dell'acre odore degli andati
tempi, a volte un'antica vi si scopre
memore fiala dalla quale sprizza,
piena di vita, un'anima risorta.
Mille pensieri assopiti, funebri
crisalidi, frementi dolcemente
nella greve oscurità, liberano l'ala
e prendono slancio, tingendosi d'*azzurro*
lucendo di *rosa*, laminandosi d'*oro*
Ed allora, ecco, volteggia
il ricordo nell'aria torbida; ecco
si chiudon gli occhi e afferra la Vertigine
l'anima vinta e a due mani verso
un abisso oscurato da miasmi
umani la sospinge, poi l'atterra sull'orlo d'un abisso
secolare ove, odoroso Lazzaro che straccia
il suo sudario, risorgendo s'agita
lo spettrale cadavere d'un vecchio
rancido amore, affascinante e pieno
d'un tanfo sepolcrale.

Arthur RIMBAUD (Charleville 1854 - Marsiglia 1891)

Tutta l'opera poetica di Rimbaud fu composta durante l'adolescenza. Condannando i poeti che l'avevano preceduto, si proponeva di afferrare l'essenza del reale attraverso un metodo preciso. L'autentica lucidità, prerogativa del poeta veggente, può essere raggiunta soltanto superando i limiti imposti dalla coscienza chiara delle cose attraverso un "lungo, immenso e ragionato sregolamento di tutti i sensi". Tale procedimento, che comporta la sperimentazione di tutte le tecniche allucinatorie compresi alcol e droga, condanna il poeta a una posizione sociale di marginalità ma gli evita di cadere nei luoghi comuni, nei percorsi abituali del pensiero, e gli consente di trovare la misteriosa chiave della realtà.

Nella poesia *Vocali* ⁽¹²⁾ a ogni suono vocalico corrisponde un colore che produce una serie di immagini legate dall'affinità cromatica e da un particolare stato emotivo che il poeta trova abbandonandosi ad associazioni libere e sensazioni immediate. E' un caos quasi visionario nella successione di immagini.

⁽¹²⁾ AA. VV., *Il testo e l'immagine*, Milano, Signorelli, 1990, pp.571 – 572.

Le vocali

A nera, *E* bianca, *I* rossa, *U* verde, *O* blu: vocali,
io dirò un giorno le vostre nascite latenti:

A, delle mosche neri pelosi corsali
che ronzano su crudi fetori, splendenti,

golfi d'ombra; *E*, candori di tende e vapori,
lance di fieri ghiacciai, fremiti di umbelle
re bianchi; *I*, porpore, sputo di sangue, belle
labbra ridenti a espiate ebbrezze o a furori;

U, cicli, di mari verdi divine fughe,
pace di animali ai campi, pace di rughe
che l'alchimia imprime all'ampio viso saggio;

O, suprema Tromba piena di stridi fondi,
silenzi solcati dagli angeli e dai Mondi:
- O l'Omega, dei Suoi Occhi il violaceo raggio!



Figura 2 P. KLEE, *La Ville R.*, 1919, Olio su tela,
Kunstmuseum, Basilea.

In *Ofelia*⁽¹³⁾ il poeta descrive la fanciulla facendo più volte riferimento al pallore della morte, paragonandola ad un giglio bianco; è azzurro il suo sguardo poiché la ragione è smarrita nelle visioni protese verso l'infinito.

Ofelia

*Sull'onda calma e nera dove dormono le stelle
La bianca Ofelia ondeggia come un grande giglio,
Ondeggia molto piano, stesa nei suoi lunghi
veli...Si sentono dai boschi lontani grida di caccia.*

*Sono più di mille anni che la triste Ofelia
Passa, bianco fantasma, sul lungo fiume nero;
Sono più di mille anni che la sua dolce follia
Mormora una romanza alla brezza della sera.*

Il vento le bacia il seno e distende a corolla



Figura 3 J. E. MILLAIS, *Ophelia*, 1851-52. olio su tela,

⁽¹³⁾ AA. VV., *Il testo e l'immagine*, Milano, Signorelli, 1990, pp.566 – 567 – 568 – 569.

*I suoi grandi veli, teneramente cullati dalle acque;
I salici fruscianti piangono sulla sua spalla, Sulla
sua grande fronte sognante s'inclinano i fuscelli.*

*Le ninfee sfiorate le sospirano attorno;
A volte lei risveglia, in un ontano che dorme,
Un nido da cui sfugge un piccolo fremer d'ali:
Un canto misterioso scende dagli astri d'oro.*

*O pallida Ofelia! Bella come la neve!
Tu moristi bambina, rapita da un fiume!
I venti piombati dai grandi monti di Norvegia
Ti avevano parlato dell'aspra libertà;*

*E un soffio, torcendoti la gran capigliatura,
Al tuo animo sognante portava strani fruscii;
Il tuo cuore ascoltava il canto della Natura
Nei gemiti dell'albero e nei sospiri della notte;*

The Tate Gallery, Londra

*L'urlo dei mari folli, immenso rantolo,
Frantumava il tuo seno fanciullo, troppo dolce e
umano; E un mattino d'aprile, un bel cavaliere
pallido, Un povero pazzo, si sedette muto ai tuoi
ginocchi.*

*Cielo! Amore! Libertà! Quale sogno,
o povera Folle! Ti scioglievi per lui come la neve
al fuoco: Le tue grandi visioni ti strozzavan le
parole E il terribile Infinito sconvolse il tuo
sguardo azzurro!*

*E il Poeta dice che ai raggi delle stelle
Vieni a cercare, la notte, i fiori che cogliesti,
E che ha visto sull'acqua, stesa nei suoi lunghi
veli, La bianca Ofelia come un gran giglio
ondeggiare.*

Nel poemetto *Il battello ebbro*⁽¹⁴⁾, attraverso il simbolico viaggio di un battello fantasma, egli rappresenta la sua stessa vita, il suo bisogno di andare alla ricerca dell'ignoto, il bisogno di immergersi nel mistero universale; nel sonetto instaura una fittissima rete di corrispondenze fra i suoni e i colori, giungendo a intuizioni arditissime, che si snodano attraverso un serrato procedimento sinestetico.

Il battello ebbro

*Poiché discendevo i Fiumi impassibili, mi
sentii non più guidato dai bardotti:
Pellirossa urlanti li avevan presi per
bersaglio e inchiodati nudi a pali
variopinti. Ero indifferente a tutti gli
equipaggi, portatore di grano fiammingo
e cotone inglese. Quando coi miei bardotti
finirono i clamori i Fiumi mi lasciarono
discendere dove volevo. Nei furiosi
sciabordii delle maree l'altro inverno, più
sordo d'un cervello di fanciullo, ho
corso! E le Penisole salpate. La tempesta
ha benedetto i miei marittimi risvegli.
Più leggero d'un sughero ho danzato tra i
flutti che si dicono eterni involucri delle
vittime, per dieci notti, senza rimpiangere
l'occhio insulso dei fari! Più dolce che ai
fanciulli la polpa delle mele mature,*



⁽¹⁴⁾ Internet Explorer, www.cronologia.it/storia/biografie/rimbaud.htm.

l'acqua **verde** penetrò il mio scafo d'abete
e dalle macchie di vini **azzurrastr**i e di
vomito mi lavò, disperdendo àncora e
timone. E da allora mi sono immerso nel
Poema del Mare, infuso d'astri, e
*lattescente, divorando i **verdiazzurri***
dove, flottaglia pallida e rapida, un
pensoso annegato talvolta discende; dove,
*tingendo di colpo l'**azzurrit**à, deliri e lenti*
ritmi sotto il giorno rutilante, più forti
dell'alcol, più vasti delle nostre lire,
fermentano gli amari rossori
dell'amore! non subirono mai caos così
trionfanti La tempesta ha benedetto i
miei marittimi risvegli. Più leggero d'un
sughero ho danzato tra i flutti che si
dicono eterni involucri delle vittime,
per dieci notti, senza rimpiangere l'occhio
insulso dei fari! Più dolce che ai fanciulli
la polpa delle mele mature, l'acqua verde
penetrò il mio scafo d'abete e dalle

macchie di vini **azzurrastr**i e di vomito
mi lavò, disperdendo àncora e timone.
E da allora mi sono immerso nel *Poema*
del Mare, infuso d'astri, e lattescente,
*divorando i **verdiazzurri** dove, flottaglia*
pallida e rapida, un pensoso annegato
talvolta discende; dove, tingendo di
*colpo l'**azzurrit**à, deliri e lenti ritmi sotto*
il giorno rutilante, più forti dell'alcol, più
vasti delle nostre lire, fermentano gli
*amari **rossori** dell'amore! Conosco i cieli*
che esplodono in lampi, e le trombe e le
risacche e le correnti: conosco la sera e
l'Alba esaltata come uno stormo di
colombe, e talvolta ho visto ciò che
l'uomo crede di vedere! Ho visto il sole
basso, macchiato di mistici
orrori, illuminare lunghi filamenti di
***viola**, che parevano attori in antichi*
drammi, i flutti scroscianti in lontananza
i loro tremiti di persiane! Ho sognato la
verde notte dalle nevi abbagliate, bacio
che sale lento agli occhi dei mari,
la circolazione di linfe inaudite,
*e il **giallo** risveglio e **blu** dei fosfori*
cantori! [...] Ho visto fermentare enormi
stagni, reti dove marcisce tra i giunchi un
Leviatano! Crolli d'acque in mezzo alle
bonacce e in lontananza, cateratte verso
il baratro! Ghiacciai, soli d'argento,
flutti di madreperla, cieli di brace! E
orrende secche al fondo di golfi bruni
dove serpi giganti divorati da cimici

Figura 4 P.GAUGUIN, *La costa di Porgastel*, 1889, olio su tela.



Figura 5 C. MONET, *Scogli a Belle-Ile*, 1886, olio su tela,
Museo Puskin, Mosca.



Figura 6 H. Rousseau, *Il sogno*, 1910, olio su tela

Io, perduto battello sotto i capelli delle anse scagliato dall'uragano
nell'etere senza uccelli, io, di cui né Monitori né velieri Anseatici
avrebbero potuto mai ripescare l'ebbra carcassa d'acqua libero,
fumante, cinto di brume **violette**.
O che foravo il cielo **rosseggiante** come un muro

cadono, da alberi tortuosi, con neri profumi! [...] Quasi fossi un'isola, sballottando sui miei bordi litigi e sterco d'uccelli, urlatori dagli occhi biondi. E vogavo, attraverso i miei fragili legami gli annegati scendevano controcorrente a dormire!

che porta, squisita confettura per buoni poeti, i licheni del soie e i moccoli d'azzurro; io che correvo, macchiato da lunule elettriche, legno folle, scortato da neri ippocampi, quando luglio faceva crollare a frustate i cieli oltremarini dai vortici infuocati; io che tremavo udendo gemere a cinquanta leghe la foia dei Behemots e i densi Maelstroms, filando eterno tra le blu immobilità, io rimpiango l'Europa dai balconi antichi! Ho veduto siderali arcipelaghi! ed isole i cui deliranti cieli sono aperti al vogatore: E' in queste notti senza fondo che tu dormi e ti esili, milione d'uccelli d'oro, o futuro Vigore? Ma è vero, ho pianto troppo! Le Albe sono strazianti. Ogni luna è atroce ed ogni sole amaro: l'acre amore m'ha gonfiato di stordenti torpori. Oh, che esplosa la mia chiglia! Che io vada a infrangermi nel mare! Se desidero un'acqua d'Europa, è la pozzanghera nera e fredda dove verso il crepuscolo odoroso un fanciullo inginocchiato e pieno di tristezza, lascia un fragile battello come una farfalla di maggio Non ne posso più, bagnato dai vostri languori, o onde, di filare nella scia dei portatori di cotone, né di fendere l'orgoglio di bandiere e fuochi, e di nuotare sotto gli orrendi occhi dei pontoni.

Paul VERLAINE (Metz 1844 - Parigi 1896)

Con la stessa febbrile e violenta sensualità con cui scriveva versi, Verlaine visse la sua esistenza di "poeta maledetto" tra fughe e redenzioni, eccitazioni e miserie, idilli amorosi e deprimenti malinconie. Fu soprattutto con il componimento *l'Arte poetica* ⁽¹⁵⁾, scritto nel 1874 e pubblicato nel 1884, che si impose come caposcuola dei primi simbolisti. La sua poetica è quella della sfumatura dell'indefinito, della musica, fra una stanchezza sensuale morbida e melanconica volta alla capacità evocativa del linguaggio come mezzo per raggiungere l'essenza delle cose. Azzurro è il richiamo al chiarore delle stelle e della fuga dell'anima irrequieta verso altri cieli.

Ars poetica

*La musica prima di tutto
e dunque scegli il metro dispari
più vago e più lieve,
niente in lui di maestoso e greve.*

*Occorre inoltre che tu scelga
le parole con qualche imprecisione:
nulla di più amato del canto ambiguo
dove all'esatto si unisce l'incerto.*

*Son gli occhi belli dietro alle velette,
l'immenso di che vibra a mezzogiorno,
e per un cielo d'autunno intepidito*

*Prendi l'eloquenza e torcigli il collo!
Bene farai, se con ogni energia
farai la Rima un poco più assennata.
A non controllarla, fin dove potrà andare?*

*O chi dirà i difetti della Rima?
che bambino stonato, o negro folle
ci ha fuso questo gioiello da un soldo
che suona vuoto e falso sotto la lima?*

*E musica, ancora, e per sempre!
Sia in tuo verso qualcosa che svola,*

⁽¹⁵⁾ M. PAZZAGLIA, *Scrittori e critici della letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 1986, pp. 705 – 706.

L'azzurro opaco delle chiare stelle!

*Perché ancora bramiamo sfumature,
sfumatura soltanto, non colore!
Oh! lo sfumato soltanto accompagna
il sogno al sogno e il corno al flauto!*

*Fuggi più che puoi il Frizzo assassino,
il crudele Motteggio e il Riso impuro
che fanno lacrimare l'occhio dell'Azzurro,
e tutto quest'aglio di bassa cucina!*

*si senta che fugge da un'anima in viaggio
verso altri cieli e verso altri amori.*

*Sia il tuo verso la buona avventura
spanta al vento frizzante del mattino
che fa fiorire la menta ed il timo...
Il resto è soltanto letteratura.*

Stéphane MALLARME' (Parigi 1842 - Valvins 1898)

Tra i più lucidi fondatori e teorici del simbolismo, Mallarmé elabora una poesia che, andando oltre la poetica baudelairiana delle corrispondenze, evita i dati naturalistici perché distraggono dalla ricerca di una realtà più profonda e segreta. Tale realtà, che rimane ineffabile con gli strumenti della logica, può essere però evocata con il potere magico e insieme mistico della parola: una realtà che si può indicare attraverso il simbolo, creando un cortocircuito inesplicabile attraverso il quale il particolare indica l'assoluto e svela il mistero delle cose.

E' del 1887 la poesia *Azzurro*⁽¹⁶⁾ nella quale il suo colore preferito è evocativo, quasi ossessivo e suscita l'idea di un infinito lontano e un mondo di purezza

Azzurro

*Del sempiterno azzurro la serena ironia
Perséguita, indolente e bella come i fiori,
Il poeta impotente di genio e di follia
Attraverso un deserto sterile di Dolori.*

*Fuggendo, gli occhi chiusi, io lo sento che scruta
Intensamente, come un rimorso atterrante,
L'anima vuota. Dove fuggire? E quale cupa
Notte gettare a brani sul suo spregio straziante?*

*Nebbie, salite! Ceneri e monotoni veli
Versate, ad annegare questi autunni fangosi,
Lunghi cenci di bruma per i lividi cieli
Ed alzate soffitti immensi e silenziosi!*

*E tu, esci dai morti stagni letei e porta
Con te la verde melma e i pallidi canneti,*

*Il cielo è morto. - A te, materia, accorro! dammi
L'oblio dell'Ideale crudele e del Peccato:
Questo martire viene a divider lo strame
Dove il gregge degli uomini felice è coricato.*

*Io voglio, poiché infine il mio cervello, vuoto
Come il vaso d'unguento gettato lungo un muro,
Più non sa agghindare il pensiero stentato,
Lugubre sbadigliare verso un trapasso oscuro...*

*Invano! Ecco trionfa l'Azzurro nella gloria
Delle campane. Anima, ecco, voce diventa
Per più farci paura con malvagia vittoria,
Ed esce azzurro angelus dal metallo vivente!*

Si espande tra la nebbia, antico ed attraversa

⁽¹⁶⁾ Internet explorer, www.cronologia.it/storia/biografie/mallarmè.htm.

*Caro Tedio, per chiudere con una mano accorta
I grandi buchi azzurri degli uccelli crudeli.*

*Ed ancora! che senza sosta i tristi camini
Fùmino, e di caligine una prigione errante
Estingua nell'orrore dei suoi neri confini
Il sole ormai morente giallastro all'orizzonte!*

*La tua agonia nativa, come un gladio sicuro:
Dove andare, in rivolta inutile e perversa?
Mia ossessione. Azzurro! Azzurro! Azzurro! Azzurro!*

Giovanni CAMERANA (Casale Monferrato 1845 - 1905)

Magistrato, disegnatore e poeta, la sua prima raccolta di versi vide la luce dopo la sua morte nel 1907. Ebbe una sofferta concezione della vita, natura ed elegia del vivere sono i toni dominanti della sua poesia, che si esprime soprattutto in visioni paesistiche, ora allucinanti e surreali, ora più serene tuttavia avvolte da un alone impressionistico pittorico e musicale tipico del Decadentismo.

Il pioppo nell'azzurro⁽¹⁷⁾ è una poesia alla ricerca di impressioni estetiche e atmosfere suggestive, con cui il poeta guarda la natura con occhio da artista, cogliendo la freschezza delle impressioni visive e coloristiche in una disinteressata rappresentazione della bellezza.

⁽¹⁷⁾ M. PAZZAGLIA, *Scrittori e critici della letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 1986, pp. 554 – 555.

Il pioppo nell'azzurro

*Il pioppo nell'azzurro
è un vivo tremolio di grigio e argento;
fa in mezzo ai rami il vento
lento sussurro.
Per la marea dorata
delle messi, olmi e noci hanno sembianza
grave, la fontananza
brilla infiammata.
Rosseggia il cascinale
fra pianta e pianta; il muricciuol di creta
piove una larva queta
dentro il canale. Dentro il canale, a riva,
cinque bianche anitrellè in concistoro
si dicono tra loro
l'egloga estiva.
Verran le lucciofine
stassera, or pieno il prato è di farfalle:
candide, glauche e gialle,
grandi e piccine.
Al gaio torneamento
la libellula mesce il suo ronziò...
e il pioppo è un tremolio di grigio e argento*

Gabriele D'ANNUNZIO (Pescara 1863 - Gardone Riviera, Brescia 1938)

Romanziere, poeta e drammaturgo, fu una personalità di livello europeo nel panorama della cultura del primo Novecento; introdusse in Italia le novità del decadentismo e del simbolismo europei. Nelle sue opere la vita dell'autore e la letteratura non solo si rispecchiano, ma l'esistenza privata diventa spettacolo per il pubblico, attirando sul poeta un interesse mai raggiunto da nessun autore italiano precedente.

L'*Alcyone*, pubblicato nel 1903 è il capolavoro di D'Annunzio, è una raccolta di liriche tra cui *La sera fiesolana*⁽¹⁸⁾, in cui l'autore esprime un'arcana consonanza, una comunione dell'anima umana con l'anima delle cose. I colori vibrano nel ritmo vitale della natura e nei paesaggi suggestivi in un libero affiorare di immagini paesistiche, incentrate sui temi della freschezza e della dolcezza.

⁽¹⁸⁾ M. PAZZAGLIA, *Scrittori e critici della letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 1986, pp. 800 – 801 – 802.

La sera fiesolana

*Fresche le mie parole ne la sera
ti sien come il fruscio che fan le foglie
del gelso ne la man di chi le coglie
silenzioso e ancor s'attarda a l'opra lenta
su l'alta scala che s'annera
contro il fusto che s'inargenta
con le sue rame spoglie
mentre la Luna è prossima a le soglie
cerule e par che innanzi a sé distenda un velo
ove il nostro sogno si giace
e par che la campagna già si senta
da lei sommersa nel notturno gelo
e da lei beva la sperata pace
senza vederla.
Laudata sii pel tuo viso di perla,
o Sera, e pè tuoi grandi umidi occhi ove si tace
l'acqua del cielo!
Dolci le mie parole ne la sera
ti sien come la pioggia che bruiva
tepidà e fuggitiva,
commiato lacrimoso de la primavera,
su i gelsi e su gli olmi e su le viti
e su i pini dai novelli rosei diti
che giocano con l'aura che si perde,
e su 'l grano che non è biondo ancóra
e non è verde,
e su 'l fieno che già patì la falce
e trascolora,*

*e su gli olivi, su i fratelli olivi
che fan di santità pallidi i clivi
e sorridenti.
Laudata sii per le tue vesti aulenti,
o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce
il fien che odora!
Io ti dirò verso quali reami
d'amor ci chiami il fiume, le cui fonti
eterne e l'ombra de gli antichi rami
parlano nel mistero sacro dei monti;
e ti dirò per qual segreto
le colline su i limpidi orizzonti
s'incurvino come labbra che un divieto
chiuda, e perché la volontà di dire
le faccia belle
oltre ogni uman desire
e nel silenzio lor sempre novelle
consolatrici, sì che pare
che ogni sera l'anima le possa amare
d'amor più forte.
Laudata sii per la tua pura morte
o Sera, e per l'attesa che in te fa palpitare
le prime stelle!*

Giovanni PASCOLI (San Mauro di Romagna, Forlì 1855 - Bologna 1912)

I temi della sua poetica, trassero dalla contemplazione della natura, dalle piccole cose di ogni giorno, dagli affetti familiari, dalle memorie e dal dolore, la loro fonte d'ispirazione più fresca e diretta. Pascoli sperimentò un nuovo linguaggio poetico che avrebbe avuto una grande influenza sulla poesia italiana del Novecento e che colloca il poeta a cavallo dei due secoli, conferendo alla sua opera una modernità che talvolta gli è stata disconosciuta.

E' del 1903 *La mia sera*⁽¹⁹⁾, contenuta nella raccolta *I canti di Castelvecchio*, in cui reinterpreta l'evento naturale del temporale che ha sconvolto il giorno, ma che si placa a sera lasciando in cielo "cirri di porpora e oro".

La mia sera

*Il giorno fu pieno di lampi;
ma ora verranno le stelle,*

O stanco dolore, riposa!

⁽¹⁹⁾ M. PAZZAGLIA, *Scrittori e critici della letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 1986, pp. 753 – 754 – 755.

*le tacite stelle. Nei campi
 c'è un breve gre gre di ranelle.
 Le tremule foglie dei pioppi
 trascorre una gioia leggiera.
 Nel giorno, che lampi! che scoppi!
 Che pace, la sera!
 Si devono aprire le stelle
 nel cielo sì tenero e vivo.
 Là, presso le allegre ranelle,
 singhiozza monotono un rivo.
 Di tutto quel cupo tumulto,
 di tutta quell'aspra bufera,
 non resta che un dolce singulto
 nell'umida sera.
 È, quella infinita tempesta,
 finita in un rivo canoro.
 Dei fulmini fragili restano
 cirri di porpora e d'oro.*

*La nube nel giorno più nera
 fu quella che vedo più rosa
 nell'ultima sera.
 Che voli di rondini intorno!
 che gridi nell'aria serena!
 La fame del povero giorno
 prolunga la garrula cena.
 La parte, sì piccola, i nidi
 nel giorno non l'ebbero intera.
 Né io... e che voli, che gridi,
 mia limpida sera!
 Don... Don... E mi dicono, Dormi!
 mi cantano, Dormi! sussurrano,
 Dormi! bisbigliano, Dormi!
 là, voci di tenebra azzurra...
 Mi sembrano canti di culla,
 che fanno ch'io torni com'era...
 sentivo mia madre... poi nulla...
 sul far della sera.*

Giosue CARDUCCI (Valdicastello, Lucca 1835 - Bologna 1907)

Poeta e saggista, fu il primo italiano a ricevere il premio Nobel per la letteratura (1906). Carducci fu ostile al sentimentalismo romantico e allo spiritualismo che caratterizzavano la poesia italiana di quegli anni, e fu acceso sostenitore di un ritorno alle forme classiche e al naturalismo pagano.

La lirica *Pianto antico*⁽²⁰⁾ fu scritta nel 1871, in memoria del figlioletto morto. Il verde e il rosso sono i colori con cui il poeta vede rifiorire il melograno a cui si contrappone il colore freddo della nera terra dove il bambino riposa.

Nel 1883 il poeta rievoca l'infanzia sotto l'aspetto di un'immagine mitica e luminosa che esprime il ritmo vitale. In *Visone*⁽²¹⁾ la rivede come un'isola verde e lontana in una serenità immobile, da cui ne deriva un'immagine – simbolo.

⁽²⁰⁾ M. PAZZAGLIA, *Scrittori e critici della letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 1986, pp. 586 – 587.

⁽²¹⁾ M. PAZZAGLIA, *Scrittori e critici della letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 1986, pp. 587 – 588.

*L'albero a cui tendevi
 La pargoletta mano,
 il verde melograno
 dai bei vermigli fior,
 nel muto orto solingo
 rinverdi tutto or ora,
 di luce e di calor:*

*Tu fior de la mia pianta
 Percossa e inaridita,
 tu de l'inutil vita,
 sei ne la terra fredda,
 sei ne la terra negra;
 né il sol più ti rallegra
 né ti risveglia amor.*

*Il sole tardo ne l'invernale
 Ciel le caligini scialbe vincea,
 e il verde tenero de la novale
 sotto gli sprazzi del sol ridea.*

*Correva l'onda del Po regale,
 l'onda del nitidi Mincio correa:
 apriva l'anima pensosa l'ale
 bianche dei sogni verso un'idea.*

*E al cuor nel fiso mite fulgore
 di quella placida fata morgana
 riaffacciatasi la prima età,
 senza memorie, senza dolore,
 pur come un'isola verde, lontana
 entro una pallida serenità.*

Guido GOZZANO (Torino 1883-1916)

Forse il maggiore tra i nostri poeti crepuscolari, Gozzano, nonostante l'apparente "dandismo", è totalmente estraneo a ogni posa letteraria: un distacco ironico e il rigore con cui svolge i suoi delicati ricami "di sillabe e di rime" governano sempre la sua malinconia e il suo sentimento della morte. Può essere avvicinato ai Crepuscolari, di cui condivise il senso d'estenuazione spirituale e d'uno scorato rifugio nel grigiore del mondo quotidiano.

L'assenza⁽²²⁾, del 1907, è una lirica in cui egli descrive uno stato d'animo puro, spontaneo, senza complicazioni intellettualistiche in una felicità senza tempo. La descrizione dell'azzurro del giorno, appare in un'immagine quasi surrealista così come "il bagliore d'acceso smeraldo, di brace azzurra" nello stagno.

L'assenza

Un bacio. Ed è lungi. Dispare

L'azzurro infinito del giorno

⁽²²⁾ M. PAZZAGLIA, *Scrittori e critici della letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 1986, p. 931.

giù in fondo, là dove si perde
 la strada boschiva, che pare
 un gran corridoio nel verde.
 Risalgo qui dove dianzi
 vestiva il bell'abito grigio:
 rivedo l'uncino, i romanzi
 ed ogni sottile vestigio...
 Mi piego al balcone. Abbandono
 la gota sopra la ringhiera.
 E non sono triste. Non sono
 più triste. Ritorna stasera.
 E intorno declina l'estate.
 E sopra un geranio vermiglio,
 fremendo le ali caudate
 si libra un enorme Papilio...

è come seta ben tesa;
 ma sulla serena distesa
 la luna già pensa al ritorno.
 Lo stagno risplende. Si tace
 la rana. Ma guizza un bagliore
 d'accesso smeraldo, di brace
 azzurra: il martin pescatore...
 E non son triste. Ma sono
 stupito se guardo il giardino...
 stupito di che? non mi sono
 sentito mai tanto bambino...
 Stupito di che? Delle cose.
 I fiori mi paiono strani:
 Ci sono pur sempre le rose,
 ci sono pur sempre i gerani...

Arturo ONOFRI (Roma 1885-1928)

Le sue prime raccolte riprendono una tematica dannunziana e quindi pascoliana e Crepuscolare. In seguito grazie alle sue illuminazioni liriche anticipò moduli e forme del surrealismo e dell'ermetismo in cui l'universo veniva concepito come un sistema di analogie di valore conoscitivo ed esistenziale.

Nella lirica, *Ecco il ritmo frenetico del sangue*⁽²³⁾, tratta da *Terrestrità del sole* del 1907, il mondo appare un complesso di cosmiche analogie e metamorfosi. L'azzurro esplode come un tuono, mentre i visi sono sublimati dal color oro.

Nella stessa maniera i colori nella poesia, *Trasaliscono i monti al soffio lieve*⁽²⁴⁾, sono evocatori di particolari analogie.

Ecco il ritmo frenetico del sangue

*Ecco il ritmo frenetico del sangue
 quando gli azzurri tuonano a distesa,
 e qualsiasi colore si fa fiamma
 nell'urlo delle tempie.*

Trasaliscono i monti al soffio lieve

*Trasaliscono i monti al soffio lieve
 del respiro serale, e abbrividendo
 si velano d'un velo di viola
 che si vena d'un tremulo affiorare d'oro,*

⁽²³⁾ M. PAZZAGLIA, *Scrittori e critici della letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 1986, p. 983.

⁽²⁴⁾ M. PAZZAGLIA, *Scrittori e critici della letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 1986, p. 984.

ecco il cuor mio nella selvaggia ebbrezza
di svincolare in esseri le forme
disincantate a vortice di danza.
ecco i visi risolti in fiabe d'oro
e in lievi organi d'ali.
ecco gli alberi in forsennate lingue
contorcersi, balzar fra scoppiettii
di verdi fiamme dalla terra urlante.
e fra le alte manie del mezzogiorno,
ecco me, congelato in stella fissa,
ch'espero l'antica aria di piaghe
metalliche, sull'erba di corallo.
(pulsava il fianco del mare sul granito
come un trotto infinito di cavallo.)

nel verde argenteo del tuo cielo.
Dove tu stendi l'eccitata luce
delle tue prospettive, ivi t'innalzo,
dal mio segreto fremito, l'offerta
di questo breve tempo della terra,
ch'è il ritmo del mio petto, ove mi parli.
Dagli spazi lucenti, sulla soglia
della notte, al fiorir delle tue stelle,
trasaliscono i monti, in un respiro
che rassomiglia al mio, nel dolce suono
del tempo di quaggiù, che d'uomo ha il canto
e di terra la forma e la speranza.

Dino CAMPANA (Marradi, Firenze 1885 - Castel Pulci, Firenze 1932)

La sua formazione irregolare e da autodidatta, e la sua esistenza disordinata misero subito in difficoltà la critica che ne tentava un'inquadramento all'interno di schemi interpretativi. La sua è una poesia sperimentale spontanea e vissuta, legata strettamente all'esistenza irregolare dell'autore, che ricorre a figurazioni potenti, alla schietta rappresentazione di immagini primitive e ossessive che rivela gli aspetti più profondi e segreti del reale. Racconta esperienze visionarie in versi musicali in cui la componente coloristica è fondamentale.

In *Giardino autunnale*⁽²⁵⁾ del 1914, i ricordi sono proiettati e dissolti in una suggestione indefinita di immagini di un paesaggio, nel quale il contrasto del colore ne esalta la malinconia.

Giardino autunnale

*Al giardino spettrale al lauro muto
de le verdi ghirlande
a la terra autunnale
un ultimo saluto!
A l'aride pendici
aspre arrossate nell'estremo sole*

⁽²⁵⁾ M. PAZZAGLIA, *Scrittori e critici della letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 1986, p. 1004.

*confusa di rumori rauchi grida la lontana vita:
 grida al morente sole
 che insanguina le aiole.
 S'intende una fanfara
 che straziante sale: il fiume spare
 ne le arene **dorate**; nel silenzio
 stanno le bianche statue a capo i ponti
 volte: e le cose già non sono più.
 E dal fondo silenzio come un coro
 tenero e grandioso
 sorge ed anela in alto al mio balcone:
 e in aroma d'alloro,
 in aroma d'alloro acre languente,
 tra le statue immortali nel tramonto
 ella m'appar, presente.*

Giuseppe UNGARETTI (Alessandria d'Egitto 1888 - Milano 1970)

Poeta italiano, tra i protagonisti europei del rinnovamento delle forme poetiche nella prima metà del Novecento. Il percorso poetico di Giuseppe Ungaretti si svolse attraverso tre fasi distinte: un primo momento in cui il poeta, influenzato dal simbolismo francese, si concentrò sull'isolamento e l'esaltazione della parola singola, con poesie brevissime composte da versi a loro volta brevissimi. Seguì, negli anni Trenta, il ritorno a forme metriche più tradizionali e, infine, l'approdo a una poesia di carattere meditativo, densa di riflessioni sul destino dell'uomo e caratterizzata dall'utilizzo di strumenti stilistici ripresi dalla tradizione lirica italiana.

Il colore nella sua poetica non è caratterizzante e appare in maniera raramente come in *Dove la luce* ⁽²⁶⁾ tratta da *Sentimento del tempo* del 1930.

Dove la luce

*Come allodola ondosa
 Nel vento lieto sui giovani prati,
 Le braccia ti sanno leggera, vieni.
 Ci scorderemo di quaggiù,
 E del mare e del cielo,
 E del mio sangue rapido alla guerra,
 Di passi d'ombre memori
 Entro **rossori** di mattine nuove.
 Dove non muove foglia più la luce,
 Sogni e crucci passati ad altre rive,
 Dov'è posata sera,*

⁽²⁶⁾ G. UNGARETTI, *Vita d'un uomo Tutte le poesie*, a.c. di L.Piccioni, Milano, Mondadori, 1997, p. 159.

*Vieni ti porterò
Alle colline d'oro.
L'ora costante, liberi d'età,
Nel suo perduto nimbo
Sarà nostro lenzuolo*

Umberto SABA (Trieste 1883 - Gorizia 1957)

Benché per nascita suddito austroungarico, sin dall'esordio aderì non soltanto linguisticamente alla tradizione della letteratura italiana, registrando nei versi, dalla grazia musicale e sempre più asciutta, vicende e figure della propria esistenza. Il suo stile tende ad un andamento discorsivo e riflessivo, di colloquio immediato, avvivato da una limpida luce di intelligenza. Con i suoi versi di estrema fedeltà e aderenza alle cose ne risulta una poesia nitida e comprensibile, in cui i colori appaiono raramente.

E' particolare in *Quarta fuga*⁽²⁷⁾, tratta da *Preludio e fughe* del 1928 – 29, l'immagine del mondo come stanza in cui il cielo è un azzurro soffitto, così come è “azzurra la scia che esce dai tetti e che il vento sperde” in *Ritratto della mia bambina*⁽²⁸⁾.

Quarta fuga

*Sotto l'azzurro soffitto è una stanza
Meravigliosa a noi viventi il mondo.
A guardarla nei cuori la speranza
e la fede rinasce.
Da un profondo carcere ascolto.
Tutto in lei risplende,
nuovo e antico: ogni vita al suo cammino
prosegue lieta, e ad altro più non tende
che ad essere quale ti pare.
Il destino fu cieco e sordo:
io dentro una segreta mi chiusi
dove l'un l'altro tortura
nell'odio e nel disprezzo.*

Ritratto della mia bambina

*La mia bambina con la palla in mano,
con gli occhi grandi colore del cielo
e dell'estiva vesticciola: "Babbo
mi disse voglio uscire oggi con te"
Ed io pensavo : Di tante parvenze
che s'ammirano al mondo, io ben so a quali
posso la mia bambina assomigliare.
Certo alla schiuma, alla marina schiuma
che sull'onde biancheggia, a quella scia
ch' esce azzurra dai tetti e il vento sperde;
anche alle nubi, insensibili nubi
che si fanno e disfanno in chiaro cielo;
e ad altre cose leggere e vaganti.*

⁽²⁷⁾ AA. VV., *Il testo e l'immagine*, Milano, Signorelli, 1990, p.906

⁽²⁸⁾ AA. VV., *Il testo e l'immagine*, Milano, Signorelli, 1990, p.907

*E chi ti vieta d'uscirne,
e qui goder con noi la chiara luce del giorno?
Oh tu che troppo sai farti del mondo
Una bella visione, hai mai sofferto di te stesso?
Oh assai, oh al di là di ogni immaginazione.*

Salvatore QUASIMODO (Modica, Ragusa 1901 - Napoli 1968)

Poeta, traduttore e critico italiano, premio Nobel per la letteratura nel 1959, Salvatore Quasimodo fu tra i maggiori esponenti dell'ermetismo, movimento che, in opposizione al dannunzianesimo e al simbolismo pascoliano, si rivolgeva a una poetica evocativa e allusiva. Cominciò a scrivere versi giovanissimo, all'età di quindici anni. A causa dei continui spostamenti di residenza della famiglia e poi dell'esigenza di guadagnarsi da vivere, la sua formazione fu essenzialmente di autodidatta.

In *Lamento per il sud*⁽²⁹⁾ del 1949, all'Italia del Nord raffigurata mediante forti contrasti cromatici (la luna rossa, la distesa di neve prima "i rami di neve", le nebbie), si contrappone l'immagine dei "verdi altipiani" del sud. Particolare è nella parte dedicata al sud l'epizeusi intensissima che culmina nel verso "nuovamente rosse, ancora rosse, ancora rosse".

Lamento per il sud

*La luna rossa, il vento, il tuo colore
di donna del Nord, la distesa di neve...
Il mio cuore è ormai su queste praterie,
in queste acque annuvolate dalle nebbie.
Ho dimenticato il mare, la grave
conchiglia soffiata dai pastori siciliani,
le cantilene dei carri lungo le strade
dove il carrubo trema nel fumo delle stoppie,
ho dimenticato il passo degli aironi e delle gru
nell'aria dei verdi altipiani
per le terre e i fiumi della Lombardia.
Ma l'uomo grida dovunque la sorte d'una patria.
Più nessuno mi porterà nel Sud.*

*è stanco di solitudine, stanco di catene,
è stanco nella sua bocca
delle bestemmie di tutte le razze
che hanno urlato morte con l'eco dei suoi pozzi,
che hanno bevuto il sangue del suo cuore.
Per questo i suoi fanciulli tornano sui monti,
costringono i cavalli sotto coltri di stelle,
mangiano fiori d'acacia lungo le piste
nuovamente rosse, ancora rosse, ancora rosse.
Più nessuno mi porterà nel Sud.
E questa sera carica d'inverno
è ancora nostra, e qui ripeto a te*

⁽²⁹⁾ Internet Explorer, www.la-poesia.it/italiani/fine-1900/quasimodo/SQ_lamento-per-il-sud.htm.

*Oh, il Sud è stanco di trascinare morti
in riva alle paludi di malaria,
è stanco di solitudine, stanco di catene,*

*il mio assurdo contrappunto
di dolcezze e di furori,
un lamento d'amore senza amore.*

Sandro PENNA (Perugia 1906 - Roma 1977)

In poesie di rara grazia e semplicità, riesce a fermare la bellezza dell'attimo. Questa capacità di percepire in modo essenziale la vita, lo splendore della natura, la gioia dell'eros avvicina il poeta alla misura dell'antica poesia classica. Il poeta predilige il componimento breve il frammento lirico che nel giro di pochi versi fissa impressioni, emozioni, rapidi squarci narrativi, in cui il colore si condensa in lievi tocchi descrittivi. Così sono gli alberi “gialloverdi” di *Autunno*⁽³⁰⁾ e gli “azzurri mattini” in *Scuola*⁽³¹⁾ entrambe tratte da Poesie del 1939.

Autunno

*Il vento ti ha lasciata un'eco chiara,
nei sensi delle cose ch'ai vedute
confuse, il giorno. All'apparir del sonno
difenderti non sai: un crisantemo,
un lago tremulo e un esigua fila
d'alberi giallo verdi sotto il sole.*

Scuola

*Negli azzurri mattini
le file svelte e nere
dei collegiali. Chini
su libri poi. Bandiere
di nostalgia campestre
gli alberi alle finestre.*

⁽³⁰⁾ AA. VV., *Il testo e l'immagine*, Milano, Signorelli, 1990, p.1261

⁽³¹⁾ AA. VV., *Il testo e l'immagine*, Milano, Signorelli, 1990, p.1261

Hermann HESSE (Calw 1877 – Montagnola 1962)

Hesse esprime un senso di solitudine spirituale, spesso temperato dalla saggezza e dal misticismo della filosofia orientale. Le sue opere sono impegnate a propagandare un profondo rinnovamento dell'uomo, dove possa ricomporsi in un'armoniosa unità l'eterno contrasto tra natura e spirito, fra istinto e ragione.

In *Sera d'aprile*⁽³²⁾ nelle prime due frasi colori e profumi si fondono, mentre in *Garofano*⁽³³⁾ il rosso è il colore dell'amore e della passione.

Sera d'aprile

*Azzurro e fior di pesco
Violette e rosso vino,
come fioriva e ardeva
il fuoco vostro in me.*

*Tardi tornato a casa
Alla finestra indugio,
sento venire i sogni,
il cuore trema in me.*

*Colma d'ansia e di vita
È l'anima tremante.
A chi la posso dare?
Amata, la do a te.*

Garofano

*Garofano rosso fiorisce in giardino,
irradia profumi d'amore,
non vuole dormire, non vuole aspettare,
un impulso, uno solo, ha, il garofano:
più in fretta, più ardente e selvaggio fiorire!*

*E vedo una fiamma rifulgere viva,
e il vento ne attizza il rossore,
e lei trema, lei palpita di desiderio,
un impulso ha la fiamma, uno solo:
più in fretta, più in fretta bruciare e finire!*

*O tu nel mio sangue, nell'intimo mio,
che vuole il tuo sogno, tu amore?
Non vuoi scorrere in piccole gocce,
in fiumane, in schiumanti maree tu vuoi solo
dissiparti, esaurirti, morire!*

⁽³²⁾ H. HESSE, *Sull'amore*, introd. di B. Bianchi, Milano, Mondadori, 1988, p. 134.

⁽³³⁾ H. HESSE, *Sull'amore*, introd. di B. Bianchi, Milano, Mondadori, 1988, pp. 165 – 166.

Sylvia PLATH (Boston 1932 - Londra 1963)

Scrittrice statunitense, autrice di poesie e romanzi. Attraverso un linguaggio altamente drammatico, parla di argomenti privati e tabù personali. Le sue poesie vanno a toccare profonde ferite della sua esistenza e danno voce alla sua profondamente nascosta ed esasperata sensibilità. Insignita nel 1982 del premio Pulitzer. Nelle poesie pubblicate postume attesta la riflessione sempre più intensa e ossessiva sulla morte, con immagini crude, forti che paiono urlate. E' rosso il colore ne *I tulipani*⁽³⁴⁾ che “corrispondono al dolore e alla ferita”.

⁽³⁴⁾ Internet Explorer, www.cronologia.it/storia/biografie/plath.htm.

I tulipani sono troppo eccitabili, è inverno qui, guarda quanto ogni cosa sia bianca, quieta e innevata. Imparo la pace, mentre si posa quieta a me vicina come la luce su questi muri bianchi, questo letto, queste mani. Non sono nessuno; niente a che fare con le esplosioni. Ho dato il mio nome e i vestiti alle infermiere la mia storia all'anestesista e il mio corpo ai chirurghi. Hanno appoggiato la mia testa tra cuscino e bordo del lenzuolo come un occhio fra palpebre bianche che non si chiuderanno. Stupida pupilla, di tutto deve fare incetta. Le infermiere passano e ripassano, non disturbano, passano come i gabbiani verso terra nelle loro cuffie bianche, facendo cose con le mani, uguali l'una all'altra, così che è impossibile dire quante siano. Il mio corpo è un sasso per loro, vi si apprestano come l'acqua ai sassi sui quali deve scorrere, levigandoli garbata. Mi danno il torpore con i loro aghi luccicanti, mi danno il sonno. Adesso ho perduto me stessa sono stanca di bagagli - la mia borsa di pelle come un nero portapillole, mio marito e il bambino sorridono nella foto di famiglia; i loro sorrisi mi agganciano la pelle, piccoli ami sorridenti. Ho gettato cose in mare, io cargo di trent'anni tenacemente attaccata al mio nome e indirizzo. Hanno strofinato via tutti i miei affetti. Impaurita e denudata sulla plastica verde della barella ho guardato la mia teiera, il comò della biancheria, i miei libri affondare lontani, e l'acqua arrivarvi sopra la testa. Sono una suora adesso, mai stat cos' pura. Non volevo fiori, volevo soltanto sdraiarmi a palmi in su completamente vuota. Come si sia liberi, non avete idea quanto liberi la pace è

così grande che abbaglia, non chiede nulla, un'etichetta col nome, qualche bazzecola.

Con questa, alla fine, chiudono i morti; li immagino masticarsela come un'ostia da Comunione. I tulipani sono troppo rossi in primo luogo, mi feriscono. Anche attraverso la carta da regalo li sentivo respirare piano, attraverso la bianca fasciatura, come un bimbo mostruoso. Rossastri parlano alla mia ferita, le rispondono. Sono traditori: sembrano ondeggiare, anche se mi tirano giù, scompigliandomi con le loro lingue inattese e il colore, una dozzina di rossi piombi intorno al mio collo. Prima nessuno mi sorvegliava, adesso sono sorvegliata. I tulipani si voltano verso di me, e la finestra dietro dove quotidianamente la luce si allarga e si assottiglia, io mi vedo, piatta, ridicola, ombra di carta ritagliata fra l'occhio del sole e gli occhi dei tulipani, non ho faccia, ho voluto cancellarmi. I vividi tulipani consumano il mio ossigeno. Prima che arrivassero l'aria era abbastanza calma, pulsava, respiro dopo respiro, senza scompiglio. Poi i tulipani l'hanno riempita di un gran rumore. Ora l'aria spinge e gli vortica attorno come un fiume spinge e vortica attorno a una macchina rosso-ruggine affondata. Concentrano la mia attenzione, che era felice giocando e riposando senza impegnarsi. Anche i muri sembrano riscaldarsi tra loro. I tulipani dovrebbero stare dietro le sbarre come bestie pericolose; si aprono come la bocca di un grosso felino africano, ed io mi accorgo del mio cuore: apre e chiude la sua ampolla di rossi boccioli per vero amor mio. L'acqua che assaggio è calda e salata come il mare, e viene da una paese lontano come la salute

Pablo NERUDA (Parral 1904 - Santiago 1973)

Pseudonimo di Ricardo Neftalí Reyes Basalto, poeta cileno, ritenuto tra le voci più significative del XX secolo. Il poeta, diede vita a immagini cupe e disperate di un mondo distrutto dalla civiltà moderna. Inizialmente la sua poesia si orientò verso l'espressionismo e il surrealismo, in seguito la sua produzione sarebbe approdata a uno stile realista, sobrio ed essenziale. Insignito nel 1971 del premio Nobel.

Nella poesia *Nuda sei semplice*⁽³⁵⁾ Neruda attraverso un'analogia paragona la sua donna alla notte azzurra di Cuba e ad un'estate gialla in una chiesa d'oro in una descrizione d'amore appassionata.

⁽³⁵⁾ P NERUDA, *Poesie d'amore e di vita*, Milano, RCS libri, 1997, p. 207.

In *Fiori gialli*⁽³⁶⁾, contro l'azzurro del cielo si muove quello del mare, tutto illuminato da una gialla luce che pervade l'intera poesia, in una vivida immagine simbolo della caducità della vita.

Nuda sei semplice

*Nuda sei semplice come una delle tue mani,
liscia, terrestre, minima, rotonda, trasparente,
hai linee di luna, strade di mela,
nuda sei sottile come il grano nudo.
Nuda sei azzurra come la notte a Cuba,
hai rampicanti e stelle nei tuoi capelli,
nuda sei enorme e gialla
come l'estate in una chiesa d'oro.
Nuda sei piccola come una delle tue unghie,
curva, sottile, rosea finché nasce il giorno
e t'addentri nel sotterraneo del mondo.
come in una lunga galleria di vestiti e di lavori:
la tua chiarezza si spegne, si veste, si sfoglia
e di nuovo torna a essere una mano nuda.*

Fiori Gialli

*Contro l'azzurro movendo i suoi azzurri,
il mare, e contro il cielo dei fiori gialli.
Arriva ottobre.
E per quanto sia così importante il mare
che sviluppando il suo mito, la sua missione,
la sua statura, spicca
sulla sabbia d'oro di una sola pianta gialla
e si inchiodano i tuoi occhi alla terra,
fuggono dal mare immenso e dai suoi guaiti.
Polvere siamo, saremo.
Non aria, né fuoco, né acqua
ma terra, terra soltanto
Saremo e forse dei fiori gialli.*

Marina CVETAeva (Mosca 1892 - Elabuga 1941)

Scrittrice e poetessa russa, la Cvetaeva si proponeva come autrice di poesie sperimentali ed espressioniste in linea con altre esperienze europee, pur non appartenendo a nessun movimento di avanguardia. I suoi versi affrontano i temi della vita quotidiana e dell'infanzia, che assumono drammaticità e valori simbolici grazie a un linguaggio denso e un forte uso dell'analogia. Visse a Berlino, passando poi a Praga e quindi a Parigi. Nel 1939 ritornò in Unione Sovietica dove tragedie di carattere familiare e l'isolamento in cui fu costretta a vivere, la fecero cadere in una profonda depressione; dopo due anni morì suicida.

Niei due componimenti che seguono⁽³⁷⁾ del 1916 e 1918, tratti da *Insonnia*, l'autrice fa uso di soli due colori il bianco e il nero, analogia di luce e ombra, di vita e morte.

⁽³⁶⁾ P NERUDA, *Poesie d'amore e di vita*, Milano, RCS libri, 1997, p. 183.

...

*Come pupilla, nera; come pupilla, succhiante
la luce - ti amo, perspicace notte. Dammi voce per
cantarti, o progenitrice
delle canzoni, nella cui mano e' la briglia dei
quattro venti. Chiamando te, glorificando te, io
sono soltanto
una conchiglia dove ancora non s'e' taciuto
l'oceano.
Notte! Ho gia' scrutato a sazieta' nelle pupille
umane.
Inceneriscimi, nero sole - notte!*

...

*Io sono una pagina per la tua penna.
Tutto ricevo. Sono una pagina bianca.
Io sono la custode del tuo bene:
lo crescero' e lo ridaro' centuplicato.
Io sono la campagna, la terra nera.
Tu per me sei il raggio e l'umida pioggia.
Tu sei il mio Dio e Signore, e io
sono terra nera e carta bianca.*

Stefano MALLARDI

Poeta contemporaneo, è nato a Sammichele di Bari, paese profumato del sud Italia, abbracciato dai mandorli, dai ciliegi e dai miti ulivi.

Per Stefano Mallardi la poesia è quella brezza primaverile che sorge improvvisa nell'anima, la riempie di emozioni e la fa palpitare come ulivo al vento. La sua poesia è semplice, libera da ogni architettura, apre cieli immensi, e ci guida al di là dei nostri orizzonti, nell'universo senza confini, percorrendo sentieri affascinanti e misteriosi.

Com'è vero che i profumi che sentiamo e i colori che vediamo ci accompagnano dalla nascita e non ci lasciano mai, ecco di seguito le poesie *Con me*⁽³⁸⁾ e *Il mio paese*⁽³⁹⁾, pregne dei profumi e dei colori della nostra terra, tratte da *Puglia, nostra poesia d'amore*.

⁽³⁷⁾ Internet Explorer, www.dsi.uniroma1.it/~claudia/cvetaeva

⁽³⁸⁾ S. MALLARDI, *Puglia, nostra poesia d'amore!* Sammichele di Bari, SUMA, 2005, p10

⁽³⁹⁾ S. MALLARDI, *Puglia, nostra poesia d'amore!* Sammichele di Bari, SUMA, 2005, p17.

Con me

*Sei con me
Nella luce del mattino,
e ti chiedo
un altro giorno d'amore.
Sei con me
Nel rosso del tramonto,
e ti chiedo
di non lasciarmi solo
nel buio della notte.*

Il mio paese

*Vele bianche percorrono
il cielo azzurro.
Venticello profumato
Che accarezzi il mandorlo,
il ciliegio in fiore,
e fai ondeggiar verdi distese,
so che ti piace il mio paese!*

Conclusioni

Il colore nelle poesie è stato amato, disprezzato, ignorato o addirittura esaltato. Ha servito il poeta nella descrizione dell'oggetto del suo desiderio, di una visione, di un paesaggio, di un amore e persino di un dolore.

I termini cromatici non sono stati utilizzati da tutti i poeti; alcuni non se ne sono serviti affatto. Credo di poter affermare, dopo questa mia approfondita ricerca, che i migliori "coloristi poetici" sono stati sicuramente i simbolisti francesi, benché, nessuno come Rimbaud, ne ha fatto un uso così vasto; infatti, il colore nelle sue poesie, vive in una sorta di ubriacatura cromatica sinestetica degna del suo stesso autore.

Bibliografia

- A. BUDRIESI, *Letteratura Forme e Modelli*, Torino SEI 1988.
W. SHAKESPEARE, *I Sonetti*, Roma, Newton Co. Editori, 1988.
W.Blake *Canti dell'innocenza e dell'esperienza*, intr.e trad. di G.Parks, Pordenone, Studio Tesi, 1985.
E. Dickinson, *Poesie*, Milano, RCS Rizzoli Libri S.p.A., 2001.
C. BAUDELAIRE, *I fiori del male*, trad. di A. Bertolucci, introd. di G. Macchia, Milano, Garzanti, 1989.
AA. VV., *Il testo e l'immagine*, Milano, Signorelli, 1990.
M. PAZZAGLIA, *Scrittori e critici della letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 1986.
G. UNGARETTI, *Vita d'un uomo Tutte le poesie*, a.c. di L.Piccioni, Milano, Mondadori, 1997.
H. HESSE, *Sull'amore*, introd. di B. Bianchi, Milano, Mondadori, 1988.
P. NERUDA, *Poesie d'amore e di vita*, Milano, RCS libri, 1997.
S. MALLARDI, *Puglia, nostra poesia d'amore!*, Sammichele di Bari, SUMA, 2005.
G. PETRONIO, *L'attività letteraria in Italia*, Firenze, Palombo 1988.
C. SALINARI, C. RICCI, *Storia della letteratura italiana*, Bari, Laterza, 1990.

Elenco siti internet visitati

- Internet Explorer, www.fortunecity.com/rivendell/curse/35/poepoesie.htm
Internet Explorer, www.newsky.it/poesia/biografie/wilde.htm.
Internet Explorer, www.cronologia.it/storia/biografie/rimbaud.htm.
Internet explorer, www.cronologia.it/storia/biografie/mallarmè.htm.
Internet Explorer, www.la-poesia.it/italiani/fine-1900/quasimodo/SQ_lamento-per-il-sud.htm.

Indice delle figure

| | |
|---|----|
| <i>Figura 1</i> Guido RENI, <i>L'Aurora</i> , 1614, affresco, Roma, Casino Rospigliosi Pallavicini. _____ | 6 |
| <i>Figura 2</i> P. KLEE, <i>La Ville R.</i> , 1919, Olio su tela, _____ | 12 |
| <i>Figura 3</i> J. E. MILLAIS, <i>Ophelia</i> , 1851-52. olio su tela, The Tate Gallery, Londra _____ | 12 |
| <i>Figura 4</i> P.GAUGUIN, <i>La costa di Porgastel</i> , 1889, olio su tela. _____ | 14 |
| <i>Figura 5</i> C. MONET, <i>Scogli a Belle-Ile</i> , 1886, olio su tela, _____ | 14 |
| <i>Figura 6</i> H. Rousseau, <i>Il sogno</i> , 1910, olio su tela _____ | 14 |

Indice analitico

| | |
|----------------------|----------|
| Introduzione | p.....1 |
| Introduzione | p.....2 |
| G.Marino | p.....3 |
| Il Barocco nell'arte | p.....4 |
| W. Shakespeare | p.....5 |
| E.A. Poe | p.....6 |
| W. Blake | p.....7 |
| E: Dickinson | p.....8 |
| O. Wilde | p.....9 |
| C.Baudelaire | p.....10 |

| | |
|--|----------|
| A. Rimbuad | p.....11 |
| A. Rimbuad | p.....12 |
| A. Rimbuad | p.....13 |
| A. Rimbuad | p.....14 |
| P. Verlaine | p.....15 |
| S. Mallarmè | p.....16 |
| G: Camerana | p.....17 |
| G. D'Annunzio | p.....18 |
| G. Pascoli | p.....19 |
| G. Carducci | p.....20 |
| G. Gozzano | p.....21 |
| A. Onori | p.....22 |
| D. Campana | p.....23 |
| G. Ungaretti | p.....24 |
| U. Saba. | p.....25 |
| S. Quasimodo | p.....26 |
| S. Penna | p.....27 |
| H. Hesse | p.....28 |
| S. Plath | p.....29 |
| P. Neruda | p.....30 |
| M. Cvetaeva | p.....31 |
| S. Mallardi | p.....32 |
| Conclusione | p.....33 |
| Bibliografia e Siti Internet visitati | p.....34 |
| Indice delle figure e indice analitico | p.....35 |